

DAI PROCESSI AGLI UNTORI AI PROCESSI AGLI ERRORI: PERCHÉ (NON) IMPAREREMO DALLA PANDEMIA DI COVID-19

FERDINANDO SPINA
Università del Salento
ferdinando.spina@unisalento.it

Abstract

The paper questions how to implement processes of cultural and institutional change under the COVID-19 pandemic. Drawing on the risk society and reflexive modernization framework, the paper highlights that the political value of disasters depends on the collective recognition of risks. As in previous centuries, such recognition relies on the detection of causality and attribution of responsibility. The paper warns against recourse to the scapegoating mechanism in the interpretations of the pandemic.

Keyword: COVID-19; institutional change; risk society; scapegoat; trial.

Sunto

Il contributo si interroga su come si potranno produrre processi di cambiamento culturale e istituzionale in conseguenza della pandemia di COVID-19. Con riferimento alla teoria della società del rischio e della modernizzazione riflessiva, si evidenzia che il potenziale politico delle catastrofi dipende dal riconoscimento collettivo dei rischi prodotti socialmente. Come è accaduto nei secoli precedenti, molto dipende dai processi di individuazione delle cause e di attribuzione delle responsabilità. Nel contributo si avverte contro il pericolo che il ricorso a capri espiatori disinneschi il potenziale di critica politica insito nelle interpretazioni della pandemia evitando così di approcciare il problema del cambiamento istituzionale.

Parole chiave: COVID-19; cambiamento istituzionale; società del rischio; capro espiatorio; processo.

Introduzione

Passati pochi mesi, densi di significato, dall'inizio della pandemia da Covid-19, sembra essere arrivato il momento di chiedersi se e come questa crisi potrà produrre processi di cambiamento culturale e trasformazione istituzionale. Il problema che qui si pone è che la prima e più scontata risposta alla crisi, almeno nel nostro paese, è stata improntata da una logica volta più a individuare gli errori e le colpe personali che non a riflettere sulle cause strutturali della pandemia. Tale logica è stata promossa dai mezzi di informazione e dalla magistratura. Questa considerazione, ma è superfluo ricordarlo, non mira a sottovalutare la rilevanza del lavoro di indagine che magistrati e giornalisti, ciascuno secondo il proprio ruolo, devono svolgere. Piuttosto, vuole solo segnalare, e al momento ciò è l'unica cosa possibile, il pericolo che attraverso l'individuazione di singoli errori decisionali e opportuni capri espiatori si disinnesci il potenziale di critica politica insito nelle interpretazioni della pandemia, evitando così di approcciare il problema del cambiamento istituzionale. Cambiamento già molto improbabile, visti i numerosi e potenti interessi che sosterranno la riproduzione della società pre-pandemia.

1. Le possibilità del cambiamento nella modernità riflessiva

Le riflessioni che seguono guardano alla teoria della società del rischio e della modernizzazione riflessiva, ritenendola una cornice interpretativa utile per comprendere le dimensioni sociali profonde della pandemia ma anche per provare a impostare un discorso sul cambiamento (Beck, 2000; Beck et al., 1999). Come è noto, per Ulrich Beck la "società (industriale) del rischio" è una società produttrice di rischi: le conseguenze negative dei processi di modernizzazione vengono cioè percepite come socialmente prodotte, imputabili ad attori e istituzioni, o, nel contesto della teoria dei sistemi, a decisioni (Luhmann, 1996).

Questa percezione è dovuta alle qualità dei rischi attuali, globalità, imprevedibilità, catastroficità, nel senso che non possono essere circoscritti a un dato territorio, o un dato comportamento, né possono essere limitati preventivamente nei loro effetti: l'esempio calzante sono appunto le epidemie, AIDS, la BSE, la SARS. E, ovviamente, il COVID-19.

Se è chiaro che gli effetti dell'attuale pandemia rispondono a queste caratteristiche, più difficile è riconoscere che la loro intensità (variabile infatti a seconda dei diversi contesti sociali) è il frutto dell'intervento umano, di complessi e non immediatamente determinabili nessi di causalità della cui articolazione solo ora iniziamo a renderci conto. Mi soffermerò solo su tre ambiti, del resto diffusamente affrontati, che dimostrano la dimensione socialmente strutturata dell'attuale pandemia. Uno è la distruzione del pianeta: già Quammen (2014, pag. 532) ci ricordava che le recenti epidemie di nuove zoonosi

«sono conseguenze di nostre azioni, non accidenti che ci capitano tra capo e collo [...] Abbiamo violato, e continuiamo a farlo, le ultime grandi foreste

e altri ecosistemi intatti del pianeta, distruggendo l'ambiente e le comunità che vi abitavano [...] Facciamo terra bruciata, in modo letterale e metaforico».

Un secondo aspetto riguarda le politiche della ricerca scientifica: si pensi, ad esempio, all'occasione persa del vaccino per la SARS, a cui non si è giunti per l'assenza di interesse da parte delle aziende farmaceutiche e per la mancanza di adeguati finanziamenti pubblici (Borrelli, di prossima pubblicazione; Cyranoski, 2020; Pennisi, 2020). Il terzo ambito concerne lo smantellamento della sanità pubblica e degli altri settori dell'economia fondamentale: i processi di disinvestimento pubblico, privatizzazione e finanziarizzazione delle attività indispensabili a tutti i cittadini ne hanno indebolito la capacità di garantire benessere e sicurezza, soprattutto alle categorie più fragili (Collettivo per l'economia fondamentale, 2020).

Le strategie di risposta ai nuovi rischi si realizzano su due dimensioni intrecciate tra loro, come ognuno di noi ha sperimentato negli ultimi mesi: da un lato, una responsabilizzazione del singolo, delle sue pratiche individuali di autocontrollo; dall'altro, una serie di necessari processi di de-istituzionalizzazione e nuova istituzionalizzazione. In ciò consiste il potenziale politico delle catastrofi: "la necessità di proteggersi da esse e di gestirle può comportare una riorganizzazione di poteri e competenze. La società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma" (Beck 2000, pag. 31).

Il vero problema, teorico ed empirico, è che gli esiti della dinamica politica della società del rischio dipendono innanzitutto, e *troppo*, dal riconoscimento collettivo dei rischi prodotti socialmente, ovvero dalla capacità delle istituzioni, ad ogni livello, di accertarne le conseguenze reali, di spiegarne le cause latenti e di sperimentare soluzioni efficaci. Venendo alla pandemia, il problema è appunto come potrà realizzarsi una riflessione su scala globale che giunga a nuovi assetti valoriali e istituzionali. È il problema che attanaglierà nel prossimo futuro i cittadini e gli studiosi non rassegnati al semplice "ritorno alla normalità". Come è accaduto nei secoli precedenti, molto dipenderà dai processi di individuazione delle cause e di attribuzione delle responsabilità.

2. Dai processi agli untori ...

In ogni epoca, di fronte ad epidemie e altre catastrofi, gli uomini si sono drammaticamente posti il problema delle cause e dei rimedi. Spesso la ricerca della spiegazione ha coinciso con la domanda "chi è il colpevole"? Nell'Europa moderna colpita dalle ricorrenti pestilenze "il primo e più naturale impulso era di accusare gli altri. Dare un nome ai colpevoli era riportare l'inesplicabile ad un processo comprensibile, ed anche porre in opera un rimedio, impedendo ai seminatori di morte di continuare la loro opera nefasta" (Delumeau, 2018, pag. 6. Chi è colpevole?).

Tra le diverse spiegazioni delle epidemie di peste, si affermò nel Cinquecento e nel Seicento la teoria della peste manufatta, che presuppone l'esistenza

dell'untore, del diffusore malizioso di materiale pestifero, spinto o da precisi interessi politici ed economici o dalla suggestione del demonio. Il risultato della credenza in questa spiegazione è stato, per secoli, lo scatenarsi di “terrori, sospetti e spietate cacce all'uomo” (Preto, 1987, pag. 23). Come accadde nella Milano della peste del 1630, a seguito del famoso processo della “Colonna infame”, che, assieme alla grida di qualche giorno successiva, certificava ufficialmente la tesi della peste manufatta e dunque “autorizzava” denunce, linciaggi, pubbliche esecuzioni di presunti untori. Processi e leggi, nel contesto anomico della peste, produssero maggiore anomia e violenza. A dispetto del moralismo e dell'antistoricismo illuministico di Manzoni, storici e giuristi come Nicolini (1937) e Cordero (1985) hanno dimostrato la correttezza procedurale di quel processo agli untori, svoltosi in modo coerente con la prassi giudiziaria del tempo, ovvero secondo il metodo inquisitorio e quindi anche ricorrendo alla tortura.

Non si trattò dunque di ignoranza o errore individuale dei giudici, di colpa come affermava Manzoni. Si trattò invece del risultato di una specifica cultura giuridica, di una confusa inerzia politica, di un elevato livello di sfiducia nell'amministrazione della giustizia: insomma, di quella specifica configurazione di valori e istituzioni del Ducato di Milano di cui i *Promessi sposi* rappresentano un magnifico affresco. Differenti culture giuridiche e assetti istituzionali producevano esiti diversi: a Firenze, durante la medesima epidemia, la magistratura evitava di cedere alla psicosi degli untori, o delle streghe, che pure era presente nell'immaginario collettivo del popolo (Preto, 1987, pagg. 73–74).

3. ... ai processi agli errori

La caccia al colpevole attraverso cui le società dell'età moderna hanno cercato di spiegare e risolvere le crisi generate dalle pandemie non è scomparsa nelle società complesse, globalizzate, razionalizzate, della seconda modernità, ma si è parzialmente trasformata. Del resto, proprio Beck avverte che una tendenza immanente della società del rischio è di divenire una “società del capro espiatorio” (Beck, 2000, pagg. 99–100). Ad esempio, è facile cogliere ancora oggi l'identificazione dell'untore con lo straniero: se per i milanesi del 1630 la peste era opera dei francesi, per molti occidentali oggi il virus è “cinese”; nel nostro paese, l'allarmismo per l'arrivo di nuovi immigrati si rafforza della paura che essi diffondano nuovi contagi.

Durante la crisi, la ricerca del capro espiatorio non ha abbandonato il senso comune, e forse nemmeno i discorsi pubblici, ma ha anzi conquistato la maggior parte delle narrazioni e delle prassi. Questa è al momento solo un'ipotesi, che andrà vagliata da altre e più approfondite ricerche, anche in chiave comparativa. Quale ruolo ha giocato, e giocherà, la giurisdizione in questa direzione? Ha conservato, e conserverà, un certo livello di differenziazione rispetto alle dinamiche politiche ed economiche, alle aspettative di giustizia delle vittime, agli stereotipi e alle interpretazioni dell'opinione pubblica? Oppure diventerà il principale strumento del processo di riconoscimento sociale del rischio, tuttavia secondo le proprie logiche, i propri codici, i propri limiti?

Accertando le responsabilità individuali e locali sulla base della ricostruzione di catene di decisioni e di errori, il procedimento giudiziario ottiene la massima visibilità delle cause prime di un evento negativo, ma al tempo stesso non riesce a dimostrare l'attribuzione degli effetti collaterali latenti e dei nessi causali indiretti, che tuttavia costituiscono il principale portato dei rischi prodotti socialmente. Nella modernizzazione, infatti,

«la divisione altamente specializzata del lavoro corrisponde ad una generale complicità, e questa a sua volta ad una generale irresponsabilità. Ciascuno è causa ed effetto, e in tal modo anche non causa. Le cause si perdono in un amalgama complessivo di attori e condizioni, reazioni e controreazioni» (Beck, 2000, pag. 43).

Di fronte a questa indistinzione, il processo penale è uno strumento cognitivo efficace dal punto di vista dell'ordine sociale e della conservazione dello *status quo*: attribuendo responsabilità individuali invece che collettive preserva la società da una auto-riflessione critica su sé stessa. È ciò che accade nei casi concreti di processi per incidenti o disastri, ove la condanna dei singoli preserva la dispendiosa ristrutturazione delle organizzazioni, e pure il management aziendale (Catino, 2006). I procedimenti giudiziari producono, inoltre, la legittimazione del sistema sociale, disinnescando i conflitti e le delusioni e mostrando all'opinione pubblica che il diritto è effettivamente all'opera (Luhmann, 1995). Infine, non si può escludere che processi così complessi e incerti vengano condizionati dalle posizioni di potere degli imputati, punendo alla fine il capro espiatorio più fragile od opportuno, come insegna la favola *Les Animaux malades de la peste* di La Fontaine, in cui alla fine ad essere accusato dell'epidemia e condannato a morte è lo spelacchiato incolpevole asinello al posto di sua maestà il leone.

Venendo all'attualità, è noto quanto riportato dalla cronaca giudiziaria di questi ultimi mesi, e cioè che, almeno a partire dalla seconda metà di marzo, numerose, e al momento non quantificabili, sono state le inchieste avviate da diverse procure sull'evoluzione del contagio. Sono indagini contro ignoti oppure con indagati. In questi casi, si tratta di rappresentanti del Governo e delle Regioni e di sindaci, di dirigenti a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica e del privato, di medici e infermieri. Le inchieste più importanti, al momento, riguardano la gestione delle Rsa, principalmente in Lombardia ma anche in altre regioni, la mancata istituzione della 'zona rossa' in alcuni territori, l'acquisto e la distribuzione di forniture sanitarie. Le indagini sono iniziate a seguito di esposti anonimi oppure di denunce presentate da parenti dei deceduti riuniti in comitati, da contagiati che non hanno ricevuto le cure opportune, da contagiati negli ospedali e nelle Rsa, dallo stesso personale delle strutture sanitarie che non si è sentito adeguatamente protetto o supportato.

Tutto ciò porterà a una probabile inflazione di procedimenti penali sulla gestione della crisi da Covid-19 con conseguenze pesanti sull'allocazione delle scarse risorse delle procure. Altra questione sarà la difficoltà di accertamento delle responsabilità a fronte di un quadro normativo estremamente incerto, anche a seguito dell'aumento esponenziale di norme, decreti legge, DPCM, ordinanze e poi regolamenti, circolari, delibere emessi praticamente da ogni singola

organizzazione. Non va poi dimenticato il fenomeno del contenzioso sulla responsabilità del personale medico-sanitario nella gestione dell'emergenza. Già a marzo era chiaro che avvocati e studi legali avrebbero cavalcato la crisi incoraggiando azioni giudiziarie nei confronti dei medici e dei professionisti sanitari. Il problema è grave non solo per la specificità dell'emergenza, ma anche per l'assenza di un chiaro quadro normativo, visto la mancata attuazione della legge n. 24/2017 sulla responsabilità dei professionisti sanitari. Toccherà quindi ai giudici "legiferare" su queste delicate materie.

Si ribadirà dunque quella funzione di supplenza e di risposta alle emergenze nazionali che la magistratura ha storicamente svolto nel nostro paese (D'Alessandro, 2018; Pizzorno, 1998). Molto dipenderà dalla cultura giuridica dei magistrati italiani. In questi mesi, ad esempio, alcuni hanno espresso severi dubbi sulla legittimità costituzionale dei provvedimenti restrittivi della libertà personale e dell'esercizio dell'attività giudiziaria (Civinini & Scarselli, 2020). Molto dipenderà, anche, dal grado di legittimazione della magistratura e dalla fiducia dei cittadini nei suoi confronti.

Conclusione

Come scrive Sofsky (2005, pagg. 21–22),

«l'impegno che si profonde nel tentativo di addossare la responsabilità di una catastrofe a una leggerezza o una malvagità umana è anche un tentativo per negare la propria impotenza».

Il discorso pubblico sulla pandemia è stato improntato a una continua ricerca dell'errore (nella comunicazione istituzionale, nei commi dei decreti, nei dati e nei calcoli, ecc.) per non ammettere la perdita di controllo, individuale e collettiva, sulla realtà.

Il primo problema della caccia all'errore strumentale o fine a sé stessa, se cioè non accompagnata da dati attendibili e soluzioni alternative, è generare quel meccanismo di sfiducia sistemica le cui conseguenze sono preoccupanti per la capacità di controllo della società e per la tenuta sociale (Giddens, 1994; Luhmann, 2002). Le ricerche disponibili hanno confermato, in questi mesi, la tenuta della fiducia nelle istituzioni, dalla politica alla scienza ai media (Anzivino et al., 2020; Mannarini & Venuleo, 2020). Ma sino a quando si conserverà questo clima se le istituzioni, appunto, non riusciranno a dimostrare l'efficacia della propria azione di fronte ai tribunali mediatici e giudiziari? Il secondo problema è il riprodurre, o quanto meno il non smentire, quell'atteggiamento positivisticamente ancora radicato nel senso comune per il quale è possibile vivere in una società precisamente calcolata e controllata, una società della sicurezza. Il terzo problema dell'ossessione per l'errore consiste nel fatto che si considera valido il modello di organizzazione sociale a cui apparteniamo, legittimando le cause che ci hanno condotto a questa drammatica emergenza.

Si possono processare singoli individui, ma solo una riflessione collettiva e una conseguente prassi politica possono trasformare un sistema che per decenni ha posto a propria guida la massimizzazione del profitto e dell'individualismo,

colonizzando con tali valori anche sfere precedentemente differenziate, scaricando le conseguenze negative dei propri criteri di razionalità sui meno visibili e potenti e sulla natura.

Bibliografia

- Anzivino, M., Ceravolo, F., & Rostan, M. (2020). Di fronte all'epidemia COVID-19. Un'indagine sui comportamenti e gli atteggiamenti di cittadine e cittadini italiani. *Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali*.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Beck, U., Giddens, A., & Lash, S. (1999). *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios.
- Borrelli, D. (di prossima pubblicazione). Ricerca valutata, mondo infetto. In D. Salzano & I. Scognamiglio (a cura di), *Voci nel silenzio. La comunicazione ai tempi del coronavirus*. Milano: Franco Angeli.
- Catino, M. (2006). Logiche dell'indagine: Oltre la cultura della colpa. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVII(1), 31.
- Civinini, M. G., & Scarselli, G. (2020). Emergenza sanitaria. Dubbi di costituzionalità di un giudice e di un avvocato. *Questione Giustizia*, 14.
- Collettivo per l'economia fondamentale (2020). *Cosa accadrà dopo la pandemia?* <https://foundationaleconomy.com/italian-covid-19-report/>
- Cordero, F. (1985). *La fabbrica della peste*. Roma-Bari: Laterza.
- Cyranoski, D. (2020). This scientist hopes to test coronavirus drugs on animals in locked-down Wuhan. *Nature*, 577(7792), 607–607. <https://doi.org/10.1038/d41586-020-00190-6>
- D'Alessandro, L. (2018). Politica e giustizia. A proposito della costituzione materiale. In Id., *Diritto e società. Per un immaginario della cultura giuridica* (pp. 199-213). Napoli: Guida.
- Delumeau, J. (2018). *La paura in Occidente*. Milano: Il Saggiatore.
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Luhmann, N. (1995). *Procedimento e legittimazione sociale*. Milano: Giuffrè.
- Luhmann, N. (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Bruno Mondadori.
- Luhmann, N. (2002). *La fiducia*. Bologna: il Mulino.
- Mannarini, T., & Venuleo, C. (2020). *Due ricerche sull'impatto dell'emergenza Covid19*.
- Nicolini, F. (1937). *Peste e untori nei «Promessi sposi» e nella realtà storica*. Roma-Bari: Laterza.
- Pennisi, C. (2020). *Ascoltare il cambiamento*. <https://www.ais-sociologia.it/?p=10293>
- Pizzorno, A. (1998). *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*. Roma-Bari: Laterza.
- Preto, P. (1987). *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Quammen, D. (2014). *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*. Milano: Adelphi.
- Sofsky, W. (2005). *Rischio e sicurezza*. Torino: Einaudi.